

LA VERA STORIA DI VANNI FUCCI DA PISTOIA

L'IRA DI DANTE

Il cielo era stellato, la notte fredda e pungente, l'oscurità ingoiava i deserti vicoli fiorentini.

Il passo era lento, disperato, lo sguardo perso verso l'Oratorio dei Buonomini di San Martino, unica illuminazione, segno di povertà e disgrazia, di quel vicolo prima di giungere alla propria dimora vero ed unico rifugio di quella avvolgente notte di fantasmi.

Giunto davanti al portone, Dante salì le ripide scale di pietra, facendosi lume soltanto con la lanterna ad olio guadagnata sullo stipite della porta; ad ogni scalino, ad ogni alzata ansimava, sbruffava, smaniava ma non per la fatica bensì per la rabbia, il livore, l'odio.

L'avrebbe pagata cara quel bastardo, l'avrebbe pagata cara con la moneta più antica del mondo: l'Eternità

Il suo volto era tumefatto e gonfio, contratto, disgustato; il suo stomaco trafitto dal livore gli faceva vomitare odio; i suoi occhi colmi di sangue infetto di rabbia.

Il naso schiacciato e incurvato, aveva perso la sua naturale bellezza e persino la sua forma.

Entrato nella stanza al primo piano, si sedette spossato e devastato da tanto odio inesperto e per un attimo pianse, contrasse lo stomaco ed emise urla silenziose di disperazione e dolore.

La luna illuminava la stanza e la lanterna rendeva fioca e tremolante l'atmosfera.

Dante con il tocco delle sue mani comprese la devastazione del viso. Si afferrò il naso e con uno sforzo supremo cercò di ridargli forma; mentre urlava dal dolore, il rumore della cartilagine e dell'osso che riacquistavano la loro naturale sede gli spezzarono il capo.

Dante si sentiva spossato, stanco distrutto e devastato dalle botte prese e non date, dai calci, pugni e colpi che il suo nemico numero uno gli aveva inferto senza pietà, dagli schiaffi che quel bastardo e rivale in politica ed in amore non gli aveva risparmiato collocandolo malconcio sul suo cavallo e sferzando una verga sul posteriore dell'equino all'urlo di: "riporta questa nullità nella sua Firenze".

E così aveva fatto il destriero nero di Dante, cavalcando veloce e senza sosta da Pistoia alle rive dell'Arno noncurante del passeggero che perdeva sangue ma intento solo ad allontanarlo dal suo nemico con un viaggio che era apparso al semicosciente cavaliere come una vera e propria odissea.

E quella notte lo avrebbe ripagato dell'unica moneta che era in grado di spendere, quella notte non avrebbe dato pugni, non ne era capace, non avrebbe contrastato le idee politiche del suo nemico, non aveva abbastanza forza; quella notte avrebbe utilizzato quell'arma che solo lui sapeva impugnare, quella notte avrebbe regalato alla storia l'immagine negativa e bestiale del suo nemico, incatenandolo in uno scritto che avrebbe delineato la personalità di quell'uomo che tanto odiava perché non capace di pareggiare; quella notte avrebbe trasmesso ai posteri quell'uomo che invidiava ma che tutti avrebbero dovuto considerare dannato, quella notte avrebbe inventato la storia di lui: Vanni Fucci da Pistoia.

Vanni Fucci, il mulo pistoiese, che aveva osato profanare il corpo di un'anima pura e celestiale come Beatrice l'avrebbe pagata cara.

La luce della lanterna illuminava la candida carta di lino, il pennino scorreva veloce, l'inchiostro componeva quelle strofe che trasudavano di rabbia mista a odio.

Lavorò ininterrottamente per tutta la notte. I suoi movimenti diventavano sempre più febbrili, gli scarabocchi della sua penna sulla carta sempre più nervosi, e sempre maggiori le dosi di profumo che dal flacone spargeva sul suo fazzoletto, portandoselo poi al naso per darsi sollievo da quel martellante dolore.

Ormai percepiva a stento qualcosa, da un pezzo era stordito dalle sostanze etiliche che ispirava, ma la rabbia era tanta contro quel Vanni Fucci e lui lo avrebbe collocato nell' Inferno, lo avrebbe descritto come bestiale, lo avrebbe condannato ad una pena atroce ed eterna.